

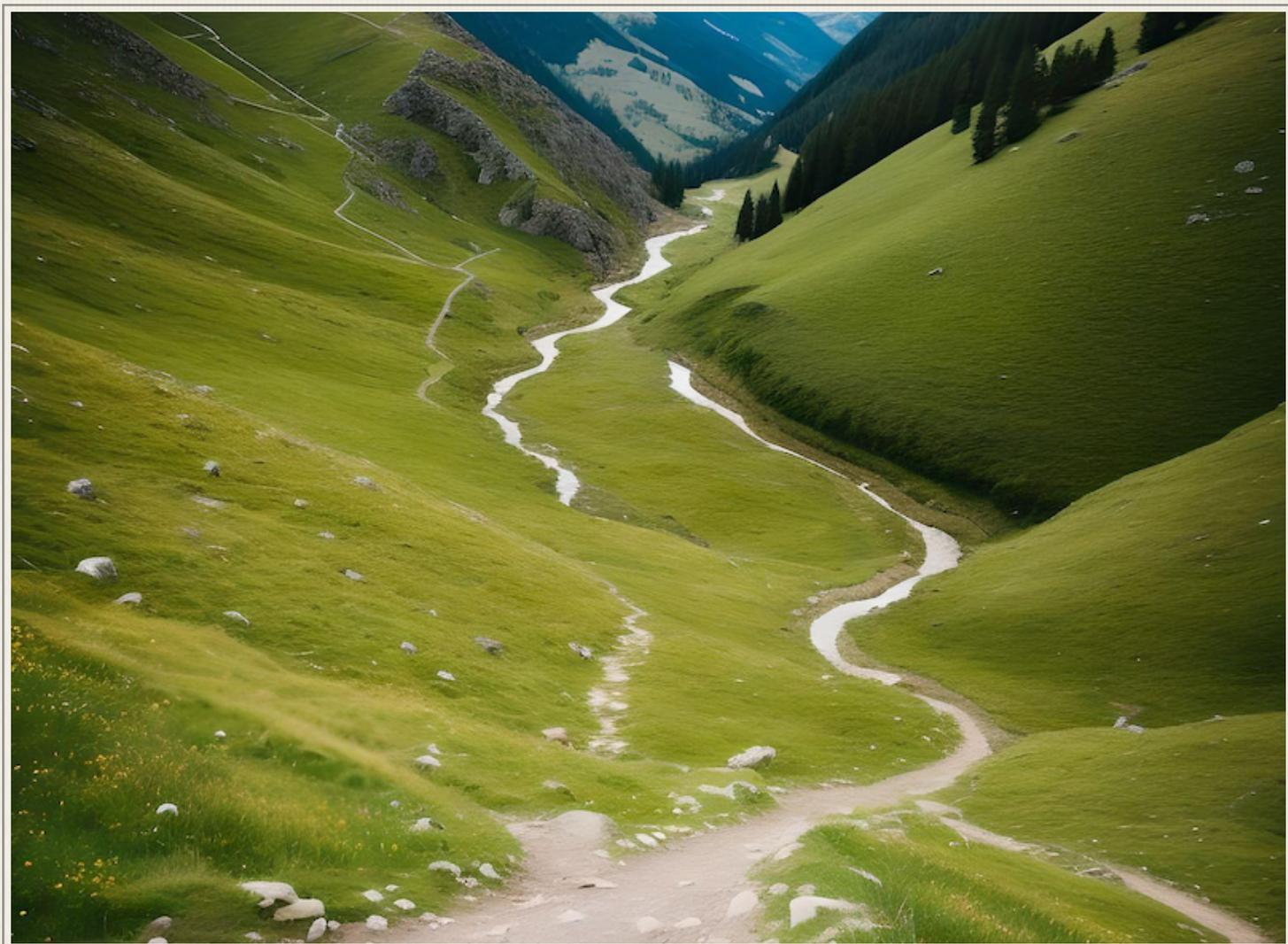


Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente



ANNO IV - N°5 - SETTEMBRE 2024



Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze in collaborazione con la

Federazione Nazionale Pro Natura

Il Salotto - Anno IV N° 5, settembre 2024

Il Salotto è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore de "Il Salotto": **Iole Troccoli** - ioletroccoli@gmail.com

Direttore Generale L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente: **Gianni Marucelli** - gmaruce@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Laura Lucchesi, Gabriele Antonacci

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Impaginazione: Alberto Pestelli

“La rivista “L'Italia, l'uomo, l'ambiente” e il suo supplemento letterario “Il Salotto” costituiscono l'organo informativo di Pro Natura Firenze APS e vengono inviati gratuitamente, per via informatica, ai Soci, alle Associazioni aderenti alla Federazione Nazionale Pro Natura e a tutti coloro che ne fanno richiesta scrivendo a: pronaturafirenze@libero.it. Tuttavia, coloro che intendano sostenere la nostra attività, anche con importi minimi, possono inviare i loro contributi mediante bonifico bancario sul seguente IBAN, specificando nella causale: Per la rivista L'Italia, l'uomo, l'ambiente.

IT 57 R 03589 01600 010570691080”

In questo numero

pagina 3

Editoriale

pagina 4

Andare e tornare - racconto di Mariangela Corrieri

pagina 7

***Quell'anello di acque lucenti - recensione del romanzo di Gabriella Costa
a cura di Iole Troccoli***

pagina 9

Rose - poesia di Iole Troccoli

pagina 11

La diversa - racconto di Mariangela Corrieri

pagina 15

Apro vetri e persiane all'imbrunire - poesia di Silvana Fiori

pagina 17

Nei sobborghi della memoria - poesia di Alberto Pestelli

**Hanno collaborato in
questo numero**

- Mariangela Corrieri
- Alberto Pestelli
- Iole Troccoli
- Silvana Fiori

Immagine di copertina

**Sentiero tra valli e colline-
di Alberto Pestelli, eseguita
con AI**

Editoriale

Le parole si fanno dense dopo ogni ritorno. Spesso, vacanze, solitudini, tempi sospesi, rendono liquido e quasi trasparente anche un tracciato in linea retta di parole, quasi come fosse uno steccato da tirare su, paletto dopo paletto, parola dopo parola. Quando arriva autunno e ci troviamo nuovamente in prossimità di quella strada, vicini all'ingresso di un bosco o di una radura silenziosa, carichi di nuove promesse o intenzioni come di un mazzo di foglie fruscianti dipinte nelle più belle tonalità di arancione, calde e croccanti come un nuovo giorno da affrontare sorridendo davanti a un sole appena sorto, allora è come se le vedessimo per la prima volta quelle parole, pronte a fondersi rilasciando buoni profumi come scie da seguire, tracce visibili dentro giornate di pioggia. Ed ecco che ci ritroviamo, qui o altrove, ad accoglierle, le paroline zitte che hanno ripreso a parlare dopo che il caldo incredibile dell'estate le aveva mescolate, confuse, quasi sciolte. Qui ne raccogliamo un po', ripartendo dalla striscia di sabbia dove l'onda le aveva posate distrattamente, quasi senza pensarci. Un inizio per un nuovo cammino, tra valli e colline, tra noi e gli altri, in mezzo a ciò che siamo, distintamente e nitidamente, infine.

Buone letture.

Iole Troccoli



Andare e tornare

Racconto di Mariangela Corrieri

La stazione di Firenze è gremita di persone frettolose e inespressive. Anch'io aspetto il treno per Roma e, intanto, la mente viaggia.

La prima è stata Bibi. Morta, uccisa dal padre. Quando Bibi aprì gli occhi nel mondo c'era il sole e lei ha sempre viaggiato verso la luce, il cielo trasparente e le nuvole bianche dove cercare forme di animali.

Bibi ha esplorato i territori che piano piano scopriva, si è arrampicata sugli alberi, ha fumato foglie di noce, camminato sotto il tetto di giungle tropicali e assaporato la voluttà dei piedi nudi nel fango dei campi di patate.

Non c'è stato continente che non abbia esplorato ma amava soprattutto l'Africa perché vi trovava una pallida immagine di paradiso perduto o una sorta di arca di Noè sulla quale raggiungerlo. Quel paradiso che lei ormai viveva ogni giorno in pace con se stessa e con il mondo intero.

Il lupo con l'agnello erano per lei un'esperienza e non un fantastico racconto biblico. Il viaggio nel paradiso ha catturato tutta la sua breve vita.

Dopo c'è stata Mary. Lei è vissuta in un continente lontano, il Sud America, e ha mosso i suoi primi irrequieti passi ballando la danza ereditata dai conquistadores, leggendo poesie alle rondini di Josè Angel Buesa e sobbalzando all'incantevole cantilena "mi casa es tu casa, mi madre es tu Madre... mi..."

Dalle strade in salita di quella capitale andina, allungando una mano, poteva toccare le cime innevate dell'Illampu e dell'Illimani.

Era bello svegliarsi ogni mattina con un itinerario in mente. Nessun vincolo alla sua libertà, nessun confine imprigionava il desiderio di scoperta come se realtà e immaginazione confluissero nella stessa visione.

Come andare al mercato e perdersi fra gli indios sigillati negli arcobaleni dei loro vestiti in attesa di vendere la loro povera merce stesa per terra oppure osservare i rivoli scuri scendere dalla bocca di tristi personaggi dai volti scavati incontrati sugli autobus che confortavano la durezza della loro vita masticando foglie di coca.

Ma quando Mary si innamorò di un certo Emilio dagli occhi verdi, discendente di spagnoli, si perse, aggrappata per sempre a quegli occhi e di lei, nel tempo, anche il ricordo svanì.

Infine arrivò Anna. Affannata, disorientata, portando una valigia piena di amarezze e di convenzioni.

Anna voleva viaggiare restando ferma, voleva girare intorno al pianeta di una persona normale.

A Pisa, infatti, i viaggi Anna li faceva a piedi da un ponte all'altro dell'Arno, da un sospiro all'altro fino a scomparire nei vicoli scuri di tempi pietrificati, culture non sue, territori ignoti.

Anna portava con sé un'immagine dimessa che voleva ornare di lustrini, pensava di trovare nella stupefacente vita degli altri lo specchio della sua.

Perciò Anna buttò la valigia e si fermò ma fermarsi le fu fatale. A un'instancabile esploratrice di sogni non era consentito. Si ritrovò in mezzo al mare durante una tempesta, senza remi, senza bussola, il cielo nero nascondeva la sua stella.

Anna gridò e gridò, chiuse gli occhi, cancellò i pensieri e affondò con la sua immagine rubata. Ma il tempo non si arrende. Restano ancora tanti sentieri da percorrere ed è per questo che è arrivata Marianna. Non si sa da dove, non si conosce il suo passato, lo ha dimenticato o non lo ha mai conosciuto.

Si dice venga da una terra lontana, ormai perduta, inghiottita dalla foresta, inaridita dal sole, annegata nei gorghi di un'onda anomala.

Marianna non pensa, Marianna cammina verso la meta. È come l'araba fenice, una che mentre avanza resta ferma, che mentre viaggia è in attesa della stazione. Marianna è sempre lontana ma sempre chiusa dentro qualcosa. È come catturata negli occhi di un

gatto, fuoco ambiguo, luce abbagliante, rampa di lancio per avventure spaziali, energia che annulla la memoria.

Le certezze implodono, si parte.

Si parte!

Ma, in realtà, si torna al luogo, all'attimo in cui tutto è stato compresso. Ciò che vive si muove e, di nuovo, il viaggio esplode, recupera il tempo, le forme di quei nomi scomparsi e, come in un cerchio ormai chiuso, la storia riprende a girare.

Ecco Bibi che nasce nel sole, Mary che tocca le montagne, Anna che sprofonda nell'onda, Marianna che spezza i fili, che ricuce i fili, che restituisce Bibi, Mary e Anna e poi ancora e poi ancora, fino all'arrivo in stazione.

Ecco, sono a Roma. I gabbiani reali volano sulla cupola e sui cornicioni erbosi di S. Andrea della Valle.

Il mio è un viaggio fra i tanti che mentre mi portano lontano, non cessano di affondare l'ancora nel seme che mi ha germinato.



Quell'anello di acque lucenti

Recensione a cura di Iole Troccoli del romanzo di Gabriella Costa

Avvicinandoci al bel romanzo di Gabriella Costa è come se scorgessimo quasi subito due binari di lettura che l'autrice ci offre, binari paralleli che conducono a due stazioni finali non completamente differenti pur trattando due temi diversi: da un lato viene sfogliata e osservata nei suoi passaggi la vita avventurosa e un po' solitaria dello scrittore inglese Gavin Maxwell, naturalista che visse negli anni '50 del secolo scorso sulla costa occidentale della Scozia, di fronte alle isole Ebridi in un cottage immerso nella natura incontaminata, dall'altro si può leggere un pezzo significativo della vita della stessa autrice, durante un viaggio proprio in Scozia, sulle orme dello scrittore, insieme al suo compagno di allora, nel 2008.

Le storie di Maxwell e di Costa si intrecciano e intersecano proprio lungo questi itinerari di viaggio, dove i paesaggi ricchi di fascino selvaggio e la bellezza dei luoghi descritti sembrano sottolineare i sentimenti e le sensazioni appartenenti ai protagonisti, in uno sbocciare pagina dopo pagina di un sentire complesso e frastagliato simile alle coste della regione visitata.

Le figure di Maxwell e della sua amica poetessa Kathleen Raine, quest'ultima disegnata con abili cenni dall'autrice, donna innamorata da molto tempo dello scrittore, vengono delineate con efficace partecipazione dalla Costa che, accanto a questi ritratti, disegna il proprio percorso di personale rinascita dopo la fine della sua relazione.

Così, le tappe del viaggio diventano tappe di introspezione personale, di conoscenza e risveglio vivificatore.

La figura della poetessa Raine è figura che si imprime per intensità del sentimento, un'intensità capace di trasformarsi in "maledizione" contro lo scrittore inglese che, alla fine, ne rifiuterà imprevedibilmente l'amore. Una maledizione che somiglia a una di-

sperata richiesta di sofferenza che la Raine invoca per quell'uomo troppo sfuggente che aveva risposto con un diniego alla sua offerta di amore.

Eppure, Maxwell, scrittore prolifico, incontrerà fama e successo nell'arco della sua non lunga vita, anche per le sue idee innovative di protezione e cura per gli animali selvatici, in particolar modo le lontre, che terrà in casa con lui e alle quali si affeziona moltissimo.

Un libro che perciò consiglio, sia per l'originalità della storia che per la scrittura agile e descrittiva con naturalezza e maestria e anche per l'opportunità di conoscere, accanto alle opere di Gavin Maxwell, anche quelle, sia pure in lingua originale purtroppo non ancora tradotta, della poetessa Kathleen Raine, che meriterebbero senz'altro una maggiore visibilità.





Rose

Poesia di Iole Troccoli



Quando annusavo le rose
forse le baciavo, non so,
ero giovane, un fremito nei capelli
una giacca di luce.

Quando annusavo le rose
so che erano un cespuglio
che si apriva a maggio
estasi odorosa.

Io ci tuffavo la testa
tra le foglie e le spine
e annusavo le rose
o forse le baciavo, non so.

Oggi, inverni, estati
stagioni nodose si allungano
serpenti cronicizzati in alcool
cloni dell'attimo esatto
meridiani introvabili
a occhi aperti.

Quando ero giovane
annusavo le rose
la terra era in rivolta
eppure io ero un essere sognante
che giocava con i fiori
o forse li baciava, non so.



La diversa

Racconto di Mariangela Corrieri



C'è una festa tra un gruppo di amici. Amici veri, di quelli che fanno tutte le cose insieme, che si baciano quando si incontrano e quando si salutano perché la loro visione del mondo collima.

Quella sera si cambia ambiente. Per la prima volta, dopo un anno e più di incontri, la festa si svolgerà in una nuova casa. Non c'è niente di strano. Si sa, gli amici tra loro sono generosi.

La casa nuova è estranea, neutrale rispetto a quelle ufficiali, è impeccabile, perfetta, ogni macchia, ogni intemperanza si diluirà tra le tende e i tappeti ancora innocenti. C'è una persona tra quegli amici che è "diversa" da tutti. Lei ha il doppio dei loro anni, potrebbe essere una mamma o una nonna. La diversità conta tra gli esseri umani che l'hanno sempre scandita con i termini più vari: bianco nero, maschile femminile, giovane vecchio, ricco povero, occidentale orientale, cristiano musulmano... e mille altri. Ma la differenza non vige in questo gruppo. Loro sono tutti amici perché amano gli animali e di animali si dovrà parlare in quella festa. Di come aiutarli a sfuggire alla crudeltà umana.

Ma quella festa appare stranamente formale, piuttosto silenziosa, sembra che nessuno abbia da dire niente. Alcuni amici sono seduti uno accanto all'altro, con le mani posate in grembo a formare un quadro ottocentesco; altri sono più scomposti ma sembrano in attesa. Non scorrono parole vere, forti e significanti; non si sa che dire, sembra tutto fermo, aspettando.

La "diversa" è invece gioiosa anche se un po' perplessa, ma questo è molto, molto secondario rispetto alla gioia di riunirsi con questi giovani amici per scambiare idee, suggerimenti, strategie e continuare a camminare per quella strada frenetica, entusiasta e vigorosa che da un anno hanno intrapreso. Un viaggio lungo, faticoso, difficile ma con una meta straordinaria, la più affascinante meta che l'uomo possa porsi: libertà, uguaglianza, fraternità fra tutte le creature della Terra. Una vera rivoluzione sì, ma francescana, delicata, non violenta. Una vera poesia di vita!

Da quando la loro amicizia è nata, da quel momento in cui la luce li ha tutti convogliati sotto un solo unico nome, declinato con fantasia: Lav me, Love, Amore, sono stati uguali, fraterni, liberi. Rivoluzionari.

Ma... ma... ma... la luce si può spegnere, non tutti resistono alla luce violenta. E in qualcuno non c'è più luce. Non c'è più la meta straordinaria e lontana da conquistare insieme. Tra gli amici, quella sera, qualcuno è in ombra. Cammina su e giù, nervoso, cambia stanza, ritorna. Resta in piedi. E in piedi regna la fretta, regnano insofferenza e inquietezza.

Quelli seduti sono in attesa. Qualcosa si muove nell'aria in quel salotto ottocentesco dove gli amici aspettano sotto la bella luce che non perdona.

E sotto la bella luce che non perdona, finalmente, l'ombra si ferma e parla. Ha una voce fredda, astiosa, dura. Una voce che rompe i vetri, che infrange la speranza. Dice cose cattive all'amica "diversa", cose come: non approvo, non mi piace la tua risposta, non mi piace quello che hai fatto e neppure quello che non hai fatto. Ho tante cose che mi urgono e le dico ora, davanti a tutti, ho aspettato due mesi, forse tre, prima di esplodere e ora esplodo. Io devo parlare, sono uno che non tiene nulla dentro e anche se sono passati due mesi o forse tre sono sempre uno che deve dire subito ciò che pensa.

Non mi va, non mi va, non mi va. Ma cosa, non ti va? Azzarda la "diversa".

Non mi va, non approvo, non condivido....

Ma cosa? Insiste ancora e ancora la "diversa". Ma non sente la risposta, non capisce se c'è una risposta e non può replicare, non può neppure dire il suo stupore, gigante come un gigante, nessuna parola può replicare alla non parola.

Lui, l'ombra, non parla solo per sé, parla anche per altri che gliene hanno dato il mandato. E parla anche per alcuni dei silenziosi seduti sul divano ottocentesco nel salotto ottocentesco dalla bella luce avvolgente. I silenziosi sanno che è uno di loro, lo sentono vicino, uguale, sono tutti diversi dalla "diversa".

La "diversa" è in mezzo agli amici, le mani posate sul tavolo, sopra le carte che erano il segreto della loro rivoluzione. Le mani arrese, le carte spente, la luce che sa anche uccidere.

Lo stupore ha invaso ogni parola e ogni pensiero.

Ma nonostante lo stupore che si faceva strada a bastonate nel suo cervello e che si poteva osservare senza difficoltà nei suoi occhi che l'ombra aveva prepotentemente invaso, lei non capiva. Eppure avrebbe dovuto capire. Le parole servono per spiegare. Le parole, ma non le non parole.

Quelle parole non parole lei non le capì, per quanti sforzi facesse. Era diversa e non poteva sapere che due parole senza frase, un aggettivo o un nome privi di inizio e di fine, una fila di spezzoni verbali, per gli amici avessero un significato mentre per lei erano lingua nuova, sconosciuta, una torre di Babele dell'incomprensione.

Lo stupore la raggelava, pensava di non essere più quella che era all'inizio della festa, pensava che qualcosa di virulento fosse penetrato sotto la luce amorevole del salotto ottocentesco e lo avesse trasformato in un mondo inospitale.

L'amico, ma non più amico se l'aveva condannata, il nemico, quello che aveva scagliato il sasso e ritirato la mano fuggendo senza dare né chiedere spiegazioni, senza permettere all'accusata di riaversi dallo stupore, di chiedere ma anche di ottenere le risposte, si era liberato delle pietre che aveva in cuore. Ma quando erano entrate nel suo cuore quelle pietre? Perché accusava di queste la "diversa"? Perché non l'aveva chiamata da parte per dirglielo? Perché non l'aveva fatto all'inizio. Dell'inizio? Perché proprio ora, nel teatro del salotto ottocentesco, dopo aver permesso a queste pietre di schiacciargli il cuore, la mente e la verità?

Sotto l'acuto sguardo degli altri, immersi nel silenzio greve scavato da quelle parole infette, da quel sasso lanciato che ha rotto il cristallo dove si specchiavano, la "diversa" avrebbe voluto fuggire.

Avrebbe voluto che quella cornice che la rinchiudeva in un quadro tenebroso contenesse la storia di qualcun altro.

Ma no, era proprio la sua storia. Era proprio lei l'artefice della disfatta dell'ideale in cui tutti loro credevano, era proprio lei la colpevole della distruzione di un paradiso di armonia. Lei era la "diversa" e doveva essere punita con un'accusa lapidaria davanti alle ombre, senza processo e senza avvocato difensore. Non servivano, la sentenza inappellabile era già stata emessa da quel giudice infallibile. Il processo era nato insieme alla sentenza. Due in uno, come fratelli siamesi, impossibili da separare. Colpevole!

“Colpevole di non aver capito che io, prima amico e poi nemico, gettando il sasso, ho legittimato la mia insoddisfazione per non aver ricevuto da te quello che non ti ho mai chiesto, per non aver sentito da te quello che non ti ho mai domandato, per non essere riuscito a farti indovinare quale era la mia necessità stringente, il mio anelito più grande: scaricare su di te il peso delle mie pietre.”



Apro vetri e persiane all'imbrunire

Poesia di Silvana Fiori



Apro vetri e persiane all'imbrunire

Per far entrare il fresco e osservare miei quattro pomodorini.

In questo mio esilio, da quarantacinque giorni staccata dal mondo,
facendo stereotipati esercizi per il mio malleolo

e aspettando il ventilatore da Valencia.

Guardo i rami degli alberi del giardino,

il monte Morello in lontananza,

la cupola di Santa Maria Maddalena,

un mondo circoscritto,

a volte con musica e canti dalla Sinagoga.

Si riavvolge la vita innanzi agli occhi, penetra in ogni piega

Fa finta di scappare e poi ritorna

Diventa ardita

Poi, come quasi sempre, si appanna.



Nei sobborghi della memoria

Poesia di Alberto Pestelli



Nato nel sobborgo della memoria,
Quando nascer viola era proibito,
 Aprivo i pensieri di nascosto
Nel rigido inverno dell'umanità.

Non potevo io sbocciare altrove
Se non tra i ricordi di libertà
Di chi ha scavato miniere, pozzi
E coltivato il nulla per niente.

Io ho sempre pulito le mie scarpe
Prima d'entrare in casa di altri
Ad ascoltare parole malsane
A cui rispondere con gentilezza.

Ma voi di pulirle non vi degnate
E portate in casa mia cenere
Di antichi roghi e bastonate
Del rigido inverno dei pensieri.

Sono vissuto spargendo polline
D'onestà nel caos di mille venti
Che ci offrono solo un colore

Gettando il fango sulla ragione.
La speranza per i futuri fiori
Affogata nel vortice melmoso

Di un mare chiuso che non ha pietà

Posseduto per diritto assurdo
Da chi si crede umano e odia

L'umanità!

